



Nel suo nuovo libro l'intellettuale indiano indaga il nostro tempo incrociando letteratura e filosofia, economia e sociologia

E' vera giustizia soltanto se è globale

Il Premio Nobel Amartya Sen: «Le troppe ineguaglianze del pianeta non sono figlie della globalizzazione»

Economia, giustizia, questione morale, grandi e piccoli intralci del quotidiano sul binario della comunità mondiale che sta rallentando la propria velocità come un treno in prossimità della stazione: è il mondo complesso in cui si aggira Amartya Sen, il grande economista indiano Premio Nobel nel 1998, che fa dell'applicazione della giustizia uno dei fondamenti irrinunciabili dell'umanità. Il suo ultimo libro *L'idea di giustizia*, da pochi giorni in libreria (Mondadori, pagine 457, euro 22), è un'opera profonda attraverso i territori della filosofia, della sociologia, della letteratura e dell'economia. Amabile, gentilissimo, questo luminare di 77 anni che ha esposto il suo pensiero - quasi con umiltà - alla prima edizione di «Pistoia-Dialoghi sull'uomo», è rettore del Trinity College di Cambridge, ed è considerato uno dei maggiori pensatori del nostro tempo.

Professore, nel libro lei ricorda un memorabile passo del «Leviatano» di Thomas Hobbes, nel quale si afferma che la vita dell'uomo è «sgradevole, brutale e breve»: una considerazione che era un buon punto di partenza per una teoria della giustizia nel 1651. Ma ora?

«Temo che continui a essere nelle stesse condizioni anche oggi, perché in molte parti del mondo la vita di tante persone presenta proprio queste drammatiche caratteristiche, nonostante i consistenti progressi materiali. Ecco perché in questo nuovo libro suggerisco che occorrerebbe imboccare una strada nuova quando si lavora sulla teoria della giustizia».

Su quali aspetti del nostro tempo si è concentrato?

«Il libro si focalizza sulle libertà di cui le persone effettivamente godono. E in questo senso mi distacco da tanti altri approcci di pensiero che valutano l'esigenza della giustizia. Lo hanno fatto quelli che chiamiamo i "libertari istituzionali", e molti diritti possono avere un ruolo decisivo ai fini di una vita sociale accettabile, ma la ricerca della giustizia non può certo fermarsi qui: ha bisogno di un contributo da parte dello Stato, per fare di una libertà sostanziale l'impegno comune di tutta la società. La libertà non è solo una delle idee che il

mondo più apprezza, ma è anche una delle condizioni umane più temute perché alla libertà si accompagnano opportunità e irresponsabilità. Se le opportunità sono attraenti, le irresponsabilità creano un conflitto che ha impegnato molti grandi psicologi. Nel contesto individuale ci succede spesso di tenere la libertà per noi. Tocqueville scrisse che i despoti stessi non negano che la libertà sia cosa eccellente, solo che la desiderano per se stessi e sostengono che tutti gli altri non ne siano degni».

Dalla sua analisi emerge un senso di giustizia compiuto o siamo ancora alla ricerca di un progetto ideale per amministrare il diritto in modo se non perfetto, il più possibile vicino alla perfezione?

«Le preoccupazioni sul tema della giustizia sono vaste e diffuse, e quello che siamo riusciti a fare finora è piuttosto limitato, ma ciò non dovrebbe sorprenderci. Dirò che non solo non siamo vicini al conseguimento di uno stato ideale della

giustizia, ma vediamo ogni giorno dei chiari esempi di ingiustizia ai quali si potrebbe porre rimedio una volta individuati e raggiunto l'accordo sul fatto che si tratta di ingiustizie».

L'economia mondiale in crisi come influisce sulla libertà?

«Le restrizioni economiche tendono sempre a far regredire l'individuo anche sul piano della sicurezza e della libertà.

Tendo a pensare alla crisi economica in atto in termini di vicenda con delle responsabilità dell'essere umano, perché spesso vi sono stati degli errori nelle politiche pubbliche. La serie ininterrotta di provvedimenti di regolamentazione che sono stati adottati negli Stati Uniti a partire dall'epoca dell'amministrazione Reagan, e sono stati gestiti inizialmente in modo negativo, potrebbe essere uno dei

motivi che hanno acceso l'incendio della crisi e ridotto in cenere tanta ricchezza attraverso i giochi scalari della speculazione che aggrava gli errori della politica».

Qual è al momento la situazione della crisi? Come se ne può uscire?

«La crisi economica in atto è molto grave. La cattiva politica ha le sue colpe così come sono responsabili la speculazione

finanziaria, l'eccesso di fiducia nelle forze regolatrici del mercato che rendono difficile il ruolo delle pubbliche istituzioni. Se ne può uscire solo attraverso incentivi e interventi pubblici con grandi riforme e bisognerà darsi da fare presto. La ricetta alla fine, però, è sempre la stessa: sangue sudore e lacrime è ciò che occorre allo sviluppo economico».

La crisi economica in atto potrebbe esse-

re un effetto negativo della globalizzazione?

«No. Ci sono molti problemi che si possono attribuire alla globalizzazione, ma le tante forme di ineguaglianza che conosciamo non sono frutto né conseguenza della globalizzazione. Semplicemente sono situazioni che esistevano già prima e per le quali non è stato fatto nulla. Alcune cose però stanno cambiando, come il divario economico esistente tra l'India, la Cina e l'Europa, che si sta riducendo sensibilmente».

È un bene per tutti la globalizzazione?

«La globalizzazione, per come la vedo io, ha prodotto un effetto molto positivo. È grazie alla globalizzazione del mondo che noi oggi ci interessiamo tanto alla vita degli altri. Direi addirittura che il movimento intellettuale più globale che esista oggi al mondo, è il movimento che si oppone alla globalizzazione».

Non le sembra paradossale?

«Certo, ma questo perché il movimento a livello mondiale suscita il dibattito sui timori - fondati - che possiamo nutrire per le disuguaglianze. In queste condizioni la ricerca di una giustizia globale oggi sembra più facile nel senso che mettiamo meglio a fuoco la nostra percezione delle disuguaglianze che si è fatta più acuta anche grazie al movimento che combatte la globalizzazione. A questo proposito vorrei citare una frase detta da Martin Luther King in Alabama attorno al 1963: "Un'ingiustizia perpetrata in qualunque parte del mondo costituisce una minaccia per la giustizia in qualsiasi parte del mondo". Si pensa globale sin dai tempi di Martin Luther King e questo avere a cuore la vita degli altri è possibile soltanto in un mondo globalizzato perché solo per effetto della globalizzazione le nostre vite sono realmente connesse».

La globalizzazione come una sorta di fratellanza universale?

«Ultimamente mi sono occupato di grandi pensatori dell'illuminismo scozzese del XVIII secolo come Adam Smith ma anche di un filosofo religioso che già nel 1750 osservava che gli aumentati contatti che abbiamo gli uni con gli altri non possono che accrescere la comune sollecitudine per la giustizia nel mondo.

Non possiamo più ignorare gli altri essere umani con cui abbiamo relazioni. E questo ci costringe a preoccuparci per la situazione globale della giustizia».

Francesco Mannoni



«La libertà è temuta perché si accompagna all'idea di responsabilità»



«Più contatti tra gli abitanti del pianeta, più sollecitudine per la giustizia»

